

Nobiltà

**Rivista di Araldica, Genealogia,
Ordini Cavallereschi**

PUBBLICAZIONE BIMESTRALE

Direttore Responsabile: Pier Felice degli Uberti

Direzione:

Piazza Caiazzo, 2 - 20124 Milano Mi

Redazione:

Via C. Battisti, 3 - 40123 Bologna Bo, tel. 051.236717 - fax 051.271124

iagi@iol.it

Amministrazione:

Via Mameli, 44 - 15033 Casale Monferrato Al

1859 con il Card. Giuseppe Milesi Pironi Ferretti, allorché le truppe di re Vittorio Emanuele II il 12 giugno entrarono in Città ponendo fine al Governo Pontificio e annesero Bologna al Regno d'Italia; ma per fare una cosa più completa l'autore ha voluto inserire anche i Legati a Latere che Bologna ha ospitato dopo l'Unità d'Italia, e precisamente nel 1927 il Card. Tommaso Pio Boggiani, O.P. in occasione del IX Congresso Eucaristico Nazionale, nel 1932 e 1946 il predetto Card. Nasalli Rocca ed infine nel 1997 il Card. Camillo Ruini in occasione del XXIII Congresso Eucaristico Nazionale.

L'Esposizione si articola in due parti: la prima considera l'araldica mentre la seconda è dedicata al Card. Nasalli Rocca con l'esposizione di oggetti a lui appartenuti ed altri che lo riguardano.

NOTIZIARIO I.A.G.I.

Il 2 giugno 2001 il Presidente della Repubblica con Decreto ha concesso l'onorificenza di Cavaliere dell'Ordine al Merito della Repubblica alla Dr.ssa Raffaella de Angelis consorte del consocio Dr Fabio Cassani Pironti.

Il 1° marzo 2002 con Decreto Magistrale n. 27715 S.A.Em.ma Frà Andrew Bertie ha concesso l'onorificenza di Commendatore dell'Ordine al Merito Melitense all'ing. Patrizio Romano Giangreco.

Il 15 agosto 2002 è nata a Fano Maria Teresa Alessandra, figlia del Dr Francesco Marcucci Pinoli di Valfesina e Federica, nata Vannoni Michelacci, nipote del consocio Avv. Alessandro Marcucci Pinoli di Valfesina.

Il 25 settembre 2002 in Buenos Aires (Argentina) è morto il Signor Elio Mario Fantuzzi padre del consocio Prof. Marcelo J. Fantuzzi.

RECENSIONI

LIBRI

ALESSANDRO PANAIJA, *Ordine del merito sotto il titolo di San Giuseppe. Documenti inediti conservati presso l'Archivio di Stato di Firenze*. Nota storica di Danilo Barsanti, Edizioni ETS, Pisa 2000, pp. 277.

Alessandro Panaija, cultore di storia toscana, e in particolare di quella pisana, riporta alla luce filze di documentazioni ottocentesche relative a membri di questo prestigioso ordine lorenese, ancora oggi esistente¹. Più esattamente, Panaija pubblica il ruolo completo dell'ordine di San Giuseppe dal 1814 (quando i Lorena tornano in Toscana) al 1849, con un'appendice di aggiornamento che arriva al 1858.

¹ I due registri sono conservati presso l'Archivio di Stato di Firenze, fondo *Segreteria di Stato 1814-1849*, nn. 2988 e 2989.

Il libro si apre con una *Prefazione* di Neri Capponi (pp. 9-10), che ha il grandissimo merito di aver aiutato gli ordini dinastici lorenesi a sopravvivere nel secondo dopoguerra, portandoli ad una considerazione che mai prima d'ora avevano goduto in epoca moderna. Capponi, già docente dell'università di Firenze, ricorda il ruolo che agli inizi dell'Ottocento vengono a rivestire gli ordini al merito. L'esempio cui si ispirano è ovviamente quello della Legion d'Onore. Trattandosi di ordini statuali, i meriti che venivano ricompensati con la loro attribuzione erano quelli acquisiti verso lo stato o il sovrano, a cominciare da quelli conquistati sul campo dell'onore. Si sviluppano così i nuovi ordini cavallereschi moderni, sia statuali che dinastici, nei quali scompare o si riduce la componente religiosa di antica tradizione medievale, a vantaggio di quella laica. Particolarmente numerosi essi diventano nell'area germanica, che comprende gli stati e staterelli aderenti alla napoleonica confederazione del Reno.

Il primo che imitò Napoleone Bonaparte fu il granduca di Toscana Ferdinando III di Lorena. Apparente contraddizione questa, visto che era stato il francese a spodestarlo; è comunque un fatto che Ferdinando nutriva nei suoi confronti una grande ammirazione. L'origine dell'Ordine del merito sotto il Titolo di San Giuseppe è dunque piuttosto curiosa: esso viene creato il 9 marzo del 1807 da Ferdinando, divenuto per compensazione della perdita Toscana granduca di Würzburg sul Meno, per premiare Napoleone, al quale il cugino imperatore d'Austria aveva rifiutato il Toson d'Oro. Trattandosi pur sempre dell'emanazione di un sovrano che politicamente apparteneva alla cultura dell'ancien régime, il nuovo ordine conservava alcune prerogative religiose, a cominciare dalla menzione del Santo cui era intitolato, patrono della Toscana, del tutto assenti nel modello francese cui si ispirava. Le vicende storiche vengono riassunte nella *Nota storica* di Danilo Barsanti (pp. 13-18). Il libro è inoltre arricchito di *Appendici*. L'*Appendice A* contiene l'elenco dei membri all'epoca della fondazione dell'ordine (Granducato di Würzburg). La *B* e la *C* riportano il riordinamento dello statuto e dei regolamenti del 1817; la *D* pubblica l'elenco degli insigniti all'ottobre 1858, mentre la *E* riporta una inedita *Memoria* di Domenico Serlupi Crescenzi Ottoboni, al quale oggi l'ordine di San Giuseppe deve moltissimo, in cui si riconferma la fons honorum di cui dispongono gli attuali Asburgo Lorena².

Questo libro torna tanto più utile se consideriamo che, mentre dell'ordine di Santo Stefano molto sappiamo, grazie anche a studi contemporanei di alto livello, quello di San Giuseppe era rimasto in ombra. Qualcosa si trova nel Cibrario (*Descrizione storica degli ordini cavallereschi*, 1846), nel Cuomo (*Ordini cavallereschi antichi e moderni*, 1894), nel Cappelletti (*Storia degli ordini cavallereschi esistenti*, 1904) e, più recentemente, in G. Cucentrentoli di Monteloro (*I Granduchi di Toscana*, Bologna 1975).

La struttura dell'ordine si basava tradizionalmente sul gran maestro, ovviamente il granduca, e tre gradi di membri, gran croci, commendatori e cavalieri. La gran croce veniva concessa a chi aveva già una cospicua nobiltà familiare. Anche i commendatori

² Non tutti gli studiosi concordano però sulla continuità dell'ordine di San Giuseppe. Ad esempio Marco Horak lo inserisce tra gli ordini cavallereschi estinti (M. HORAK, *Antichi ordini cavallereschi estinti in Italia, Nobiltà*, 7, 1995: p. 156).

dovevano essere nobili. In conformità alle tradizioni toscane, già vive nell'ordine di Santo Stefano, e - diremmo - a quella mentalità pure toscana che il merito personale nobilita, anche in questo ordine venivano ammessi non nobili, i quali nel grado di commendatore acquisivano la nobiltà ereditaria e in quello di cavaliere quella personale non trasmissibile³. Tale potestà nobilitante⁴ è rimasta fino ad epoca recente, tanto che l'ordine di San Giuseppe era ricercato proprio per questa sua proprietà, ora comunque non più esistente. Scorrendo infatti l'elenco dei membri dell'ordine pubblicato nel 1991 da Pelliccioni di Poli (pp. 151-153)⁵, troviamo il predicato di *nobile* che accompagna i nomi delle gran croci, commendatori e cavalieri. Tra costoro abbiamo aristocratici toscani e non, ma anche alti gradi dell'esercito e rappresentanti della cultura e dell'economia toscana, oltre ai fedelissimi di casa Lorena. Il paragone con l'ottocentesco elenco pubblicato da Panaija è ovvio, e ci porta a confermare la funzione che l'ordine svolse nella prima metà del XIX secolo, venendo a rimeritare personaggi molto autorevoli, e non necessariamente dell'entourage granducale⁶. Trattandosi di un ordine statale è logico trovarvi anche stranieri, ma il numero qui è davvero rilevante, a testimonianza della vitalità di una Toscana cosmopolita che manteneva relazioni con tutta l'Europa.

Note sono le vicissitudini attraversate dagli ordini cavallereschi degli stati pre-unitari, alle quali non sfugge nemmeno quello di San Giuseppe, soppresso dal governo provvisorio di Bettino Ricasoli il 18 marzo 1860. Gli Asburgo Lorena non persero però il diritto dinastico del gran magistero, esercitato senza interruzione fino ad oggi. Gli statuti furono resi più aderenti allo spirito moderno il 22 settembre 1971 dall'arciduca Goffredo d'Asburgo Lorena. Una ulteriore adeguazione fu operata dal suo successore, Leopoldo, che ne ampliò i ranghi, togliendo però la potestà nobilitante, tranne che nei casi espressamente dichiarati dal gran maestro, decisione che suscitò non poche recriminazioni, essendo l'ordine di San Giuseppe uno dei pochissimi rimasti con la potestà di nobilitare. Nel 1994, grazie all'arciduca Sigismondo, nuovo gran maestro⁷, l'ordine precisa ulteriormente il proprio ruolo nella società moderna⁸, pur restando legato a premiare la fedeltà alla Casa Asburgo Lorena e l'attività a favore del progresso culturale e sociale della Toscana (art. 2 dello statuto oggi in vigore)⁹. Ora il numero

³ Vedi anche P.F. DEGLI UBERTI, *Ordini cavallereschi e onorificenze*, Milano 1993: pp.157-164.

⁴ *Ovviamente solo ed esclusivamente nell'ambito della cosiddetta "nobiltà di cortesia". Anche durante il Gran Ducato di Toscana le nobilitazioni avevano effetto solo se si seguivano determinati adempimenti (ndr.).*

⁵ Il Ruolo venne ripubblicato su *Nobiltà*, 3, 1994: pp. 232-235, ma senza titoli nobiliari, come abitudine della Rivista.

⁶ Vedi anche l'elenco fornito da CUCENTRENTOLI, *op. cit.*, pp. 185-188.

⁷ Sigismondo diviene gran maestro in seguito all'abdicazione dell'arciduca Leopoldo suo padre (vedi la notizia apparsa su *Nobiltà*, 3, 1994: 237). La sequela dei gran maestri è la seguente: Ferdinando III (1807-1824); Leopoldo II (1824-1859); Ferdinando IV (1859-1908); Giuseppe Ferdinando (1908-1942); Pietro Ferdinando (1942-1948); Goffredo (1948-1984); Leopoldo III (1984-1993) e Sigismondo (1993-). I loro ritratti sono riprodotti nel libro di Panaija.

⁸ Ad esempio nell'art. 1 si specifica che dalla denominazione ufficiale dell'ordine vengono omesse le qualificazioni di *civile e militare* «in quanto attualmente superflue».

⁹ Il nuovo statuto, promulgato a Londra il 9 giugno 1994, è pubblicato nell'*Appendice F*. È disponibile anche in internet.

delle gran croci è stabilito in 30, dei commendatori in 60 e dei cavalieri in 150, oltre ai sovrani, capi di stato, principi, alti prelati e cavalieri di Santo Stefano. Le Dame non possono superare il numero di 50 (con le solite eccezioni riguardanti le categorie di cui sopra). Nel 1997, il 21 dicembre, vengono introdotti i gradi di Cavaliere Ufficiale e Grande Ufficiale¹⁰. Bisogna però dire, come rammenta Domenico Serlupi Crescenzi Ottoboni nell'Appendice E, che le nuove ammissioni operate da Sigismondo sono state limitate di numero e comunque riguardano personaggi autorevoli (tra tutti vorrei ricordare il Prof. Franco Cardini, uno dei più noti medievisti italiani, fiorentino di San Frediano). Veniva insomma riconfermato il giudizio espresso nel 1846 dal Cibrario, secondo il quale l'ordine era molto stimato perché «si dispensa dal granduca con sapiente parsimonia». Ricorderemo ancora che l'allora ministro degli affari esteri Lamberto Dini, il 24 dicembre del 1999, autorizzò l'uso, come in passato era stato fatto per l'ordine di Santo Stefano. L'ordine di S. Giuseppe è stato infine inserito nel *Registro Internazionale degli Ordini Cavallereschi* dalla cosiddetta Commissione di Edinburgo (oggi ICOC) nel 2002. Nel 1996 è stata costituita la *Associazione degli Ordini Dinastici della Imperiale e Reale Casa Granducale di Toscana*¹¹. L'organigramma odierno dell'ordine è riportato nell'Appendice G¹².

Come dice Neri Capponi nella sua prefazione, il libro è «una valida testimonianza di un glorioso passato, fatto di cultura e di civile convivenza, che non solo non si è interrotto, ma che vive anche oggi visto che, anche dopo l'infausto 1859, i Granduchi di Toscana hanno continuato a conferire l'Ordine del Merito sotto il Titolo di San Giuseppe a chi ha ben meritato della Casa Granducale e della Toscana, nonché a chi ha dato un più che insigne contributo alla causa della civiltà». Certo, il primo insignito dell'ordine fu proprio Napoleone Bonaparte nel 1807, ma, se un ordine ha buone qualità, neppure un ex rivoluzionario riuscirà a farlo tralignare. (*Luigi G. de Anna*)

AA.VV., *Luce del Graal*, Ed. Mediterranee, Roma 2001.

Quello del Graal è il mito o mistero più affascinante della cultura europea. Come una cometa, ha brillato nel cielo dello spirito per una breve stagione, ispirando nell'arco di un secolo numerosi scrittori, e una fioritura di opere di valore disuguale. È scomparso poi dall'orizzonte intellettuale, all'improvviso come vi era entrato: ma non senza lasciare un alone di luce, che ancora può risplendere nell'oscurità dei nostri giorni.

A questa luce è dedicato un volume pubblicato di recente dalle Edizioni Mediterranee,

¹⁰ «La decorazione è una stella di sei raggi biforcati, pomati d'oro e smaltati di bianco, accantonati da piccoli raggi rossi, caricati di uno scudetto ovale con l'immagine di San Giuseppe con la scritta 'Ubique similis' e coronata d'oro; il nastro è rosso con due pali bianchi laterali» (PELLICCIONI DI POLI, *cit.*, p. 150).

¹¹ Vedi la notizia pubblicata su *Nobiltà*, 20, 1997: pp. 358-359, che ne indica gli scopi.

¹² Per le più alte cariche, oltre al granduca Sigismondo, gran maestro, troviamo Luigi Quaratesi d'Achiardi, gran cancelliere, Giovanni Battista Biondi della Sdriscia, vice cancelliere, il Gr. Uff. Umberto Ascani Menicucci, segretario, Domenico Serlupi Crescenzi Ottoboni, archivista e Don Andrea Drigani, cappellano. Segue il ruolo attuale dell'ordine. Tra i cavalieri di gran croce troviamo prestigiosi personaggi ben noti ai lettori di questa rivista, come, oltre al succitato Neri Capponi, Frà Franz von Lobstein, Paolo Boncompagni Ludovisi Rondinelli Vitelli e Aldo Pezzana.

Luce del Graal (Roma 2001): una raccolta di saggi a cura di René Nelli, uscita come numero speciale dei *Cahiers du Sud* nel 1951, e mai prima tradotta e pubblicata in Italia. I contributi affrontano il tema da molti e svariati punti di vista (antropologico, storico-letterario, filologico, ed anche esoterico); è merito indubbio del curatore - che ebbe dal canto suo vasti orizzonti culturali, coniugando i suoi interessi occultistici a solide competenze di tipo accademico - aver saputo riunire in questo progetto collaboratori così diversi, accomunati comunque dal fatto di essere tra i massimi esponenti delle discipline in questione. Si tratta di figure come A. Micha, E. Hoepffner, J. Frappier, M. Lot-Borodine, A. Viscardi nella filologia romanza, F. Ranke e J. Fourquet in quella germanica, R. Guenon negli studi tradizionali ed esoterici, Hannah Closs, J. Vendryes e lo stesso R. Nelli nell'etnologia e negli studi storico-religiosi.

Il quadro della letteratura graalica si presenta schematicamente come segue. Il 'mistero' compare per la prima volta in un'opera di Chrétien de Troyes, *Perceval ou le Conte du Graal*, all'inizio dell'ultimo ventennio del XII secolo; è l'ultimo dei poemi di questo autore, e resta incompiuto dopo poco più di 9000 versi. A questi vennero aggiunte svariate continuazioni, per più di altri 40000 versi circa: labirinti narrativi nei quali il tema del Graal si perde in mille rivoli, e che perciò vengono raramente menzionati. Importante invece, di poco posteriore a quello di Chrétien, il lavoro di Robert de Boron, *Joseph d'Armathie, ou le Roman de l'histoire du Graal*, che narra gli antecedenti della storia raccontata nel *Perceval*, ricollegandola direttamente al sacrificio della Croce. Egli intendeva scriverne anche gli sviluppi, ma di questi ci sono giunti solo gli inizi del *Merlin* (500 v.).

Seguono, agli inizi del XIII secolo, due cicli narrativi che raccontano ampiamente in prosa queste vicende. Il primo, pur non senza controversie, è anch'esso attribuito a Rober de Boron, ed è costituito da tre romanzi: *Joseph d'Armathie*, *Merlin*, *Perceval* (noto come *Didot-Perceval*); quest'ultimo contiene una *Queste du Graal* piuttosto vicina a Chrétien e una *Mort Artu* che rinvia al *Brut* di Wace. Il secondo, più ampio ciclo, falsamente attribuito a Walter Map, prende il nome di *Lancelot-Graal* dal primo dei suoi romanzi (*Lancelot*), che connette il tema del Graal ai racconti del re Artù e dei cavalieri della Tavola Rotonda. Segue la *Queste du Graal*, che colloca la vicenda del mistico vaso in una luce nettamente cristiana, e una *Mort Artu* che narra la fine delle storie arturiane, che è anche la fine della cavalleria. Non mancano aggiunte di poco posteriori, per collegare le diverse parti del Corpus: una *Estoire del Saint Graal* che amplifica il *Joseph* per adattarlo alla *Queste*, una prosecuzione del *Merlin* per adattarlo al *Lancelot*, un *Perlesvaus* o *Haut Livre du Graal* che riprende liberamente il *Lancelot-Graal*.

Fuori dall'area francese, si deve ricordare in primo luogo l'importante e complesso *Parzifal* di Wolfram von Eschenbach, che afferma di rifarsi a Chrétien ma anche ad un misterioso Kyot provenzale. Poi, una *Perceval-Saga* islandese che deriva da un'opera norvegese perduta; il poema inglese *Sir Perceval of Gales* e il *Peredur*, mabinogi gallese, che rinviano a Chrétien de Troyes. Di minor significato i riassunti e i volgarizzamenti in altre lingue, compreso l'italiano.

È legittimo chiedersi perché un tema narrativo così ricco compaia improvvisamente

e si esaurisca in una stagione relativamente breve: neppure un secolo, a partire dalla seconda metà del Duecento. Però quella è l'epoca d'oro della feudalità cavalleresca, e non si può non pensare che il contenuto di questo 'mistero' sia relativo ad essa: cioè che il Graal sia un simbolo che risplende nel momento in cui fiorisce una civiltà, una cultura, e rientra nell'ombra al suo tramonto, allorché vengono meno quelle condizioni particolari che ne hanno consentito il manifestarsi. Non il Graal, ma il suo affiorare alla storia è dunque il frutto dell'età delle crociate (quelle 'vere', cioè le prime tre, combattute in Terrasanta), del Regno di Gerusalemme, degli ordini religiosi cavallereschi, del Sacro Romano Impero degli Hohenstaufen. L'epoca in cui la società aristocratico-feudale è matura e raffinata al punto da saper esprimere una propria ideologia, uno specifico sistema di valori: che troviamo nell'etica cavalleresca, nel *fin'amor* provenzale, ed anche nel mito del Graal, che di tutto ciò rappresenta il corrispettivo esoterico. Non necessariamente cristiano. Allorché compare la prima volta, nel *Perceval* di Chrétien, è un simbolo che resta un po' misterioso, difficilmente comprensibile, anche per la incompiutezza del poema. Il che forse non è casuale, perché ne consente più ampi e differenziati sviluppi. È certo comunque che l'idea della mistica coppa non può nascere dalla fantasia del poeta della Champagne, il quale del resto afferma di essersi ispirato ad un 'libro' sconosciuto datogli dal suo protettore, Filippo di Alsazia. Il fatto che nella vicenda abbia un ruolo importante Galvano collega l'opera al ciclo leggendario bretone, e ad un retroterra di tradizioni inconfondibilmente celtico. Robert de Boron conferma ed arricchisce questo legame, ma prima ancora vuole ricostruire l'origine cristiana del mito, che egli vede nel sacrificio della Croce. Infine, la *Queste du Graal* lo riprende e lo svolge in modo da ricondurlo perfettamente entro l'ortodossia cristiana, accentuando il carattere religioso della 'cerca', trasformata ora in un'ascesi di tipo cistercense.

Ma che cos'è il Graal? La parola non è misteriosa e rinvia chiaramente a lemmi come 'grazal' ('grolla' in italiano) diffusi nell'area alpina, che indicano sempre una coppa o piatto fondo, come in Chrétien e nei suoi 'continuatori' francesi: il sacro recipiente in cui sarebbe stato raccolto il sangue del Salvatore. Nel poema di Wolfram von Eschenbach, di più accentuato simbolismo, il Graal è una pietra preziosa caduta dal cielo. Ma, coppa o smeraldo, esso è comunque il preziosissimo segno di una congiunzione tra il cielo e la terra: una sorgente perenne di vita spirituale, capace di nutrire compiutamente chi la attinga, di risanare il 'Re ferito', di rigenerare la 'terra desolata'. È comparso, esiste, ma è una realtà occulta e la sua ricerca è la più sublime delle avventure cavalleresche. La 'queste' dunque, anche se condotta con le armi, è una forma di ascesi che nel contesto storico del mondo feudale, si pone come specifico modello di realizzazione interiore.

Il fatto che i poeti ne abbiano parlato in modi diversi e talvolta dispersivi non ha importanza, e non intacca il valore universale del simbolo. Forse anche i primi tra essi, Chrétien e Robert, non erano coscienti della valenza esoterica del Graal, o forse possiamo pensare che certe oscurità e contraddizioni avessero lo scopo di velare (*non nascondere*) la verità ai profani.

Le origini del 'mistero' stanno probabilmente in una trasmissione iniziatica di origine

celtica, che a *quel punto*, cioè in un preciso sfondo storico e sociale, si è resa visibile mediante un simbolo. Il suo rapporto con le tradizioni bretoni (già studiato da A. Nutt e A.S. Loomis), che appare abbastanza scoperto nel poema di Chrétien, nel *Didot-Perceval* e nel *Peredur* gallese, non deve comunque indurre ad una lettura univoca del mito. Wolfram rinvia allo sconosciuto Kyot provenzale, ed oggi si tende a considerare questa possibilità più seriamente che in passato. Ai paesi occitani sembra infatti volgersi il poeta tedesco, quella terra dove le radici manichee del catarismo si univano ad influenze arabe (di provenienza iberica e crociata), ed il suo Monsalvache, dove cavalieri 'templari' custodiscono il Graal, è stato da alcuni identificato nella cittadella catara di Monsegur. Questa 'pietra' celeste, del resto, *lapis exillis*, mostra legami stretti con l'astronomia, la cultura e le credenze arabe, come hanno messo in rilievo le acute ricerche di P. Ponsoye; e la prospettiva di un Graal 'pirenaico', decisamente proposta da O. Rahn e da altri, non mancò di sedurre per un po' anche R. Nelli. J. Weston seguiva le tracce di un antico culto della fertilità di origine orientale (Ati-Mitra) nella Britannia romana, ipotizzandone l'influenza sulle origini del nostro mito. H. Closs, in un brillante saggio contenuto nella *Luce del Graal*, amplia ulteriormente la prospettiva indagando le analogie del castello del Graal - come 'altro mondo', in cui si attinge il Sacro - con l'al di là degli *imrama* celtici, nonché l'immagine iranica del Paradiso terrestre, e quella della Montagna cosmica delle tradizioni indù e buddiste. Ipotesi diverse, ma non contraddittorie, se si pensa alla valenza universale dei simboli (o degli 'archetipi' junghiani), oltre le forme particolari che assumono in luoghi e tempi diversi.

Anche se alcuni dei saggi raccolti da R. Nelli possono risultare adesso 'superati', per lo sviluppo degli studi nelle relative discipline, questo volume delle Edizioni Mediterranee rimane ricco di stimoli e di prospettive, e consente allo spirito di spaziare lontano. Nel campo delle opere sul mito del Graal, di cui nel clima della 'New Age' siamo continuamente sommersi, costituisce ancora un prezioso, sicuro punto di riferimento. Il volume è arricchito da due introduzioni, di G. De Turris e di F. Zambon, che ne spiegano la genesi sia della traduzione italiana sia dell'originale francese, e da un'ampia, aggiornata bibliografia. (Marco Barsacchi)

CARLO VIVALDI-FORTI, *Pravda vitezi - La verità vince*, Ed. Poligrafia Tettamanti, Via Dante Alighieri 5, Chiasso. - fax ++41 91 6824446.

È uscito recentemente l'ultimo libro di Carlo Vivaldi-Forti, *Pravda vitezi- La verità vince*, con presentazione dell'On. Daniela Garnero Santanché, deputato al Parlamento e Presidente della Commissione Cultura della Provincia di Milano.

Si tratta della biografia romanzata di due fratelli cèchi, che l'autore identifica nei principi Vladislav e Ulrich Rozmberk, anche se la nostra convinzione è che dietro questi "nomi d'arte" se ne sottintendano altri, taciuti probabilmente per motivi di privacy. La storia, pur con le inevitabili licenze imposte dalla scelta narrativa, è tratta da una realtà personalmente conosciuta dall'autore.

La vicenda inizia nel febbraio 1948, quando il non ancora ventenne Vladislav si vede costretto a una precipitosa partenza da Praga allo scopo di evitare, (e ci riesce solo per poche ore), di trovarsi prigioniero in Patria, per la chiusura delle frontiere che

seguirà al colpo di Stato del 21 febbraio. Raggiunta in treno Parigi, ove inizialmente viene accolto dai cugini là residenti, ascolta alla radio il discorso d'insediamento che il dittatore comunista Klement Gottwald pronuncia dal balcone del suo palazzo, abbandonato solo tre giorni prima!

Dopo un forte sbandamento psicologico iniziale, il giovane si reca in visita da un fraticello del Gargano, all'epoca poco conosciuto, chiamato Padre Pio, il quale non solo lo accoglie parlando misteriosamente la sua lingua, ma gli predice il rientro a Praga quattro decenni dopo. Da allora, Vladislav inizia la sua vita di esule, piena di nostalgia, ma anche di soddisfazioni.

Diviene giornalista e scrittore di successo, sposa una bella ragazza francese, Gabrielle Vivaud, trascorre gli anni fra convegni, dibattiti, viaggi, piacevoli vacanze nelle ville della moglie, in Provenza e in Corsica. Egli, però, non riesce a dimenticare né la sua famiglia, di cui non ha più notizie, né la splendida capitale di quella Boemia lontana che sopravvive fra mille difficoltà e paure, la dittatura, il sottosviluppo economico, i processi staliniani.

Le sue speranze rinascono nel mitico 1968, quando l'avvento al potere di Alexander Dubcek e della sua squadra di riformatori accende in lui la speranza di un prossimo rientro in Patria. Purtroppo, i tragici eventi d'agosto, che mettono violentemente fine alla Primavera di Praga, contribuiscono a ripiombarlo nell'angoscia e nella desolazione. Questa è aumentata dalla prematura scomparsa di Gabrielle, perita in un incidente aereo nel 1976. Inaspettatamente, però, nell'ottobre di due anni dopo Karol Woityla viene elevato alla Cattedra di Pietro, e tale avvenimento rimette in moto il volano della storia. Da allora gli eventi precipitano, in un vertiginoso susseguirsi di avventure straordinarie, verso il crollo del muro di Berlino e la stessa liberazione della Cecoslovacchia nel dicembre 1989.

Finalmente Vladislav può rientrare nel suo Paese, ove si ricongiunge col suo antico amore, Ludmilla, da cui si era separato al momento dell'esilio. Ritrova quindi il fratello, rimasto invece a casa, e ne ascolta incredulo la tragica storia, la carcerazione, gli anni dei lavori forzati. Lo splendido e sontuoso scenario del *Te Deum* nella Cattedrale gotica di San Vito, in onore del Presidente Havel, chiude la narrazione, giustificando simbolicamente il titolo del libro, *Pravda vitezi*, che rappresenta al tempo stesso il motto araldico del Regno di Boemia e il senso nascosto dell'intera vicenda.

Il romanzo, scritto da posizioni cristiane, esprime una visione coerentemente provvidenziale della vita e della storia. L'interesse, però, non si ferma qui.

Nel momento in cui i paesi dell'est sono sul punto di aderire all'Unione Europea, ci sembrano opportune tutte le pubblicazioni che trattino del loro passato e della loro cultura, purtroppo ancora poco conosciuti in Occidente, ove in genere non si possiede una chiara coscienza delle sofferenze che quei popoli hanno dovuto sopportare a difesa non solo della loro dignità e libertà, ma anche della nostra. Se non ci fosse stato l'eroismo dei *dissidenti*, laici e religiosi, oggi forse non ci troveremmo qui, a scrivere e a ragionare di queste faccende. Se Gorbaciov non fosse andato al potere e la tirannide comunista non fosse crollata, in gran parte per loro merito, il mondo avrebbe

probabilmente conosciuto la tragedia di un terzo conflitto, con le sue intuibili e irrimediabili conseguenze.

L'opera di Vivaldi-Forti appare quindi fondata sui perenni valori del genere umano, quali il radicamento nella tradizione, la centralità della famiglia e dei sentimenti, una visione religiosa non fondamentalista, non intollerante, ma universalistica, che precorre la spiritualità del futuro, a cui non potrà rimanere estranea quella coscienza cosmica che emerge nitidamente nelle luminose descrizioni del cielo stellato da parte dell'autore, quasi promessa di quel salto verso gli spazi siderali che caratterizzerà la storia dei secoli futuri, e che rappresenta lo scopo ultimo dell'intelligenza creata.

Infine, *La verità vince* è un libro aristocratico. Non solo le posizioni espresse appartengono classicamente al pensiero delle *élite*, ma gli stessi protagonisti sono tutti nobili o comunque membri di casate illustri, ricche di cultura e di passato. Questo è un tratto non comune nelle opere sui paesi ex-comunisti. Molti, infatti, sono disposti ad ampi riconoscimenti all'ambiente del dissenso laico o alla stessa Chiesa cattolica, ma pochissimi ricordano le numerose e innocenti vittime d'origine aristocratica, sacrificate sull'altare di una delirante applicazione dell'odio di classe.

Vivaldi-Forti desidera rendere omaggio anche a costoro, a un ceto che la storia ha costretto a vivere per decenni nelle catacombe, a nascondersi e spesso a morire per le proprie idee e principi. Tutto ciò, negli stessi anni in cui molti tra i loro omologhi dei paesi capitalisti si divertivano spensieratamente, andavano a donne, giocavano, dilapidavano fortune.

Anche per questo, *La verità vince* è un libro che merita di essere letto e meditato con attenzione, rappresentando il rovescio della medaglia di quella *insostenibile leggerezza dell'essere* in cui ha vissuto l'Occidente nel medesimo periodo, e che è forse la principale causa della sua attuale decadenza. (*Bianca Maria Rusconi*)

MARIA GABRIELLA PASQUALINI, *Missioni dei Carabinieri all'estero 1936-2001*, Ente Editoriale per l'Arma dei Carabinieri, Roma 2002, pp. 207.

I Carabinieri, diventati quarta forza armata dello Stato italiano, hanno inteso ricordare al pubblico ed alla propria famiglia di militari ed ex militari il ruolo importantissimo che svolgono. Se al cittadino la figura del carabiniere che ne protegge la sicurezza è estremamente familiare, altrettanto non è quella del carabiniere che all'estero svolge uguale o simile missione nei confronti di popolazioni straniere. Questo libro su guerrieri che però parla di pace è stato scritto da una donna, fatto certamente rivelatore dell'evoluzione di una mentalità nell'ambito militare. La presenza femminile nelle forze armate sta diventando del resto rilevante ed è giusto che la materia militare non sia di esclusivo dominio maschile, anche a livello storicistico o cronachistico.

Questo volume, promosso dal gen. Afonso Venditti con la collaborazione dei colonnelli Gianfranco Linzi e Vincenzo Pezzolet, ci informa in maniera molto dettagliata sulle missioni che i Carabinieri hanno svolto in sessantacinque anni della loro storia (l'Arma fu fondata nel 1814). Alcune di queste missioni, come quelle in Libano o nella ex Jugoslavia, o in Albania sono ben note perché ne abbiamo ricevuto le

immagini tramite la TV, mentre di altre ben poco sapevamo. La tradizione dell'intervento all'estero è comunque ancora più antica del 1936, infatti già nel 1900 il sultano di Costantinopoli si serviva di ufficiali dei Carabinieri per organizzare la sua gendarmeria. Lo stesso fecero lo Scià di Persia e il Re di Grecia. La tradizione, dunque, continua, anzi, i Carabinieri italiani sono sempre più richiesti sullo scenario internazionale.

Il volume ha un'ottima veste tipografica ed è ricchissimo di materiale iconografico. Preceduto da una Introduzione che spiega le grandi linee della politica di intervento all'estero, ovviamente in appoggio di operazioni autorizzate e dirette da organismi internazionali, si illustrano scenario per scenario le vicende del singolo intervento, a cominciare da quello del 1921-1936 a San Marino, dove il 5 maggio del 1936 i Carabinieri ricevevano la medaglia al valor militare di prima classe (equivalente alla medaglia d'oro italiana). Per anni infatti un distaccamento di una ventina di militi aveva operato sulla Rocca del Titano.

Le missioni del dopoguerra iniziano nel 1950 in Somalia. Senza voler fare nostalgismi, leggendo queste pagine non possiamo non pensare che la Somalia sotto il controllo italiano, seppur mandatario, era ben altra cosa dalla Somalia degli ultimi due decenni e non solo dal punto di vista amministrativo, ma anche da quello dell'armonia etnica e della convivenza civile. Alcuni nomi riportati a proposito della missione somala meritano di essere ricordati. Il Gruppo Territoriale e le forze di polizia somale furono comandati, in ordine cronologico, dai colonnelli Raoul Brunero, Umberto Ripa di Meana e Alfredo Arnera. La tradizione che voleva ufficiali provenienti da famiglie nobili era infatti allora molto viva nell'Arma. Arnera, che raggiungerà il grado di generale di C.A., era cavaliere di grazia magistrale SMOM. Del resto, ancora oggi, sfogliando il Ruolo dello SMOM, troviamo moltissimi ufficiali dell'Arma tra i ranghi del prestigioso Ordine. A questo proposito vorremmo aggiungere che il volume, sotto tutti gli aspetti interessante ed istruttivo per l'ampia documentazione che fornisce, pecca di eccessiva modestia e non riporta in misura sufficiente i nomi dei partecipanti alle missioni e dei decorati in connessione con esse. A noi che facciamo parte del "pubblico" farebbe piacere sapere a chi va il nostro debito di riconoscenza e chi ha meritato una medaglia che spesso ai Carabinieri per averla costa addirittura la vita, come si legge sulla rivista *Il Carabiniere*, che riporta in ogni numero dei brevi profili biografici di decorati al valore degli anni passati.

Dopo la Somalia i Carabinieri devono aspettare il 1979 per tornare all'estero. Ovviamente non sono stati inoperosi sul piano delle missioni di largo respiro che li hanno visti impegnati, oltre che nelle normali operazioni istituzionali, in Sardegna contro il banditismo, in Sicilia contro la mafia e in Alto Adige contro il terrorismo tirolese e infine contro quello dell'eversione degli anni Settanta e Ottanta. Il 1979 indica in assoluto una svolta per l'esercito italiano, che si ripresenta davanti agli occhi dell'opinione pubblica mondiale per la prima volta dopo la seconda guerra mondiale. È importante fare bella figura, e i nostri militari, primi tra tutti i Carabinieri, la faranno. Naturalmente in Libano non operano soltanto i paracadutisti del Tuscania, ma anche altri nuclei dell'Arma essendo il Libano terra di commercio di stupefacenti. È

comunque naturale che siano proprio i militi del Tuscania a sopportare il peso maggiore delle missioni all'estero, grazie al loro profilo di alta professionalità che li rende adattissimi anche ad operazioni ad alta intensità e non solo di polizia. Nel 1989-1990 i Carabinieri sono in Namibia e nel 1991 in Kurdistan, dove arrivano in conseguenza della guerra del Golfo. Nel 1991-93 si ha il primo intervento in Albania, che dura tuttora ed è anche grazie ai Carabinieri se la situazione oggi nell'Alto Adriatico è decisamente migliorata e gli sbarchi di clandestini in questa area sono stati praticamente bloccati. Nel 1991-1995 è la volta di El Salvador dove i Carabinieri sono presenti sempre con compiti di polizia. Nel 1992-93 arrivano in Cambogia, dove, come in Africa, le condizioni ambientali mettono a dura prova uomini e mezzi. Tra il 1992 e il 1995 abbiamo le sette operazioni in Somalia, quelle che più hanno risvegliato l'attenzione del pubblico e della stampa. Prova difficilissima per l'esercito italiano, che qui ha combattuto la sua prima vera battaglia dopo la conclusione della seconda guerra mondiale, con caduti e decorati di medaglia d'oro al valor militare. I Carabinieri hanno svolto anche qui un ruolo importantissimo e i militi del Tuscania parteciparono a vere e proprie azioni di guerra. Nel 1993-94 si ha la missione in Mozambico e nel 1994 e 1997 la presenza di osservatori nella martoriata Palestina. Nel 1995-2001 i Carabinieri sono di nuovo nell'America centrale, in Guatemala, e nel 1998-99 in Kuwait. Nel 1999-2000 i Carabinieri del Tuscania arrivano a Timor Est insieme ai paracadutisti della Folgore. Dal 1994 abbiamo la presenza nella ex-Iugoslavia. I Carabinieri oramai hanno accumulato esperienze in tutti i continenti. Oggi quella dei Carabinieri è ancora un'immagine rassicurante, e non solo per gli italiani. (*Pauliina de Anna*)

TITOLI ACCADEMICI, CAVALLERESCHI, NOBILIARI E PREDICATI - La Direzione di **Nobiltà** rende noto che i titoli accademici, cavallereschi o nobiliari e i predicati, pubblicati nelle rubriche: Associazioni, Ordini Cavallereschi, Cronaca e Recensioni, sono riportati così come pervenuti, senza entrare nel merito.

Anche nel caso di eventuali dispute dinastiche all'interno di Case già Sovrane, mantenendosi al di sopra delle parti, si attribuiscono titolature e trattamenti così come pervengono, senza entrare nel merito.

OPINIONI DEGLI ARTICOLI - La Direzione di **Nobiltà** rende noto che i pareri e le opinioni espresse nei lavori che pubblica rappresentano l'esclusivo pensiero dei loro autori, senza per questo aderire ad esso. Per questa ragione declina tutte le responsabilità sulle affermazioni contenute negli articoli, come pure rende noto che i collaboratori, per il solo fatto di scrivere sulla rivista, non si devono sentire identificati con le opinioni espresse nell'EDITORIALE. In questa pubblicazione di carattere scientifico gli articoli, note e recensioni vengono pubblicati gratuitamente; agli Autori sono concessi 20 estratti gratuiti. Eventuali richieste di estratti supplementari, forniti a prezzo di costo, dovranno essere segnalate anticipatamente. Gli articoli, anche se non pubblicati, non si restituiscono.